ANNO IV NR. 9 DICEMBRE 1987

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

SIAMO REALISTI CHIEDIAMO L'IMPOSSIBILE

di Michele Nardelli

'68 Why?». Alla fine degli anni '60 tanti di noi si chiesero molti «perchè»? dando a questa domanda risposte più o meno compiute di impegno sociale e di militanza politica che hanno segnato profondamente insieme alla nostra vita un'intera stagione di lotte e di cambiamenti.

Non era, per la verità, nemmeno tanto difficile trovare risposte ai propri «perché?» in una dimensione collettiva dove ciascuno cambiava se stesso in un contesto di radicali mutamenti sociali e culturali.

Anni nei quali in poche settimane si formavano coscienze e si maturavano scelte di vita. Anni di speranze e di conquiste. Anni che hanno lasciato il segno non nella superficialità dei comportamenti anticonformisti ma nel profondo dei valori egualitari, solidaristici ed internazionalisti. Non vennero dal nulla. Certamente agirono contingenze favorevoli sul piano interno ed internazionale ma non possiamo dimenticare che sotto la cenere degli anni '50, degli anni bui della sconfitta operaia, la memoria e la ricerca politica e culturale scavavano instancabilmente. Gli anni del Politecnico, l'esperienza dei Quaderni rossi, le eresie della sinistra dei Curiel e dei Foa, le comunità cristiane di base ed i fermenti nel mondo cattolico, furono il retroterra sul quale si innestarono il Vietnam, la Rivoluzione culturale proletaria, il Maggio francese, il Che, le lotte operaie e studentesche, la nascita stessa della nuova sinistra.

'78 Ancora tanti «perché?». Molte meno risposte. Agli anni della partecipazione collettiva, delle conquiste sociali e civili, si sostituirono quelli del riflusso. Caddero molte certezze travolgendo miti vecchi e nuovi, si evidenziò la fragilità di tante conquiste, la difficoltà di percorrere strade originali, la miseria culturale e politica di una sinistra tradizionale priva di orizzonti e di progettualità alternativa, il soggettivismo di una nuova sinistra molto spesso incapace di misurarsi con i propri limiti, di sedimentare e di ripiegare compostamente, di costruirsi una identità in positivo.

Alla controffensiva borghese e all'irrompere dell'americanismo modernizzante corrispose il grado più elevato di subalternità culturale e politica della sinistra e delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori, che non poco pesò sulle scelte di fuga irrazionale e disperata nel terrorismo. Dp nasce in questo difficile contesto come prodotto delle principali formazioni della nuova sinistra, con tanti rischi e vizi di residualità ma anche con una precisa consapevolezza della necessità di tessere un filo rosso di resistenza sociale e di testimonianza politica. Sono gli anni del Lirico e delle prime «autoconvocate», della critica garantista allo statalismo imperante, della non scontata riaffermazione di un'impostazione classista di fronte ai «teorici» della scomparsa del conflitto e della classe operaia. Anni difficili, ma l'esserne usciti dimostra che in fondo le nostre grandi ragioni avevano un senso.

'88 A vent'anni dal '68, Dp compie dieci anni. In questi anni abbiamo cambiato pelle. E non solo perché la maggior parte dei nostri 9.140 iscritti ha deciso di militare in un partito per la prima volta, ma soprattutto perché quella che dieci anni fa era per alcuni versi una risposta quasi istintiva, oggi è divenuta coscienza e progetto, memoria, ricerca ed identità politica. Non è stato facile, né lo è tutt'oggi. I nostri valori, nel tempo del modernismo e del primato del profitto, stentano a diventare coscienza di massa.

La crisi della sinistra, che è di prospettiva e di identità e che in qualche modo riguarda noi stessi, stenta a trovare sbocchi e percorsi adeguati, spasmodicamente come è alla ricerca di scorciatoie illusorie quanto perdenti.

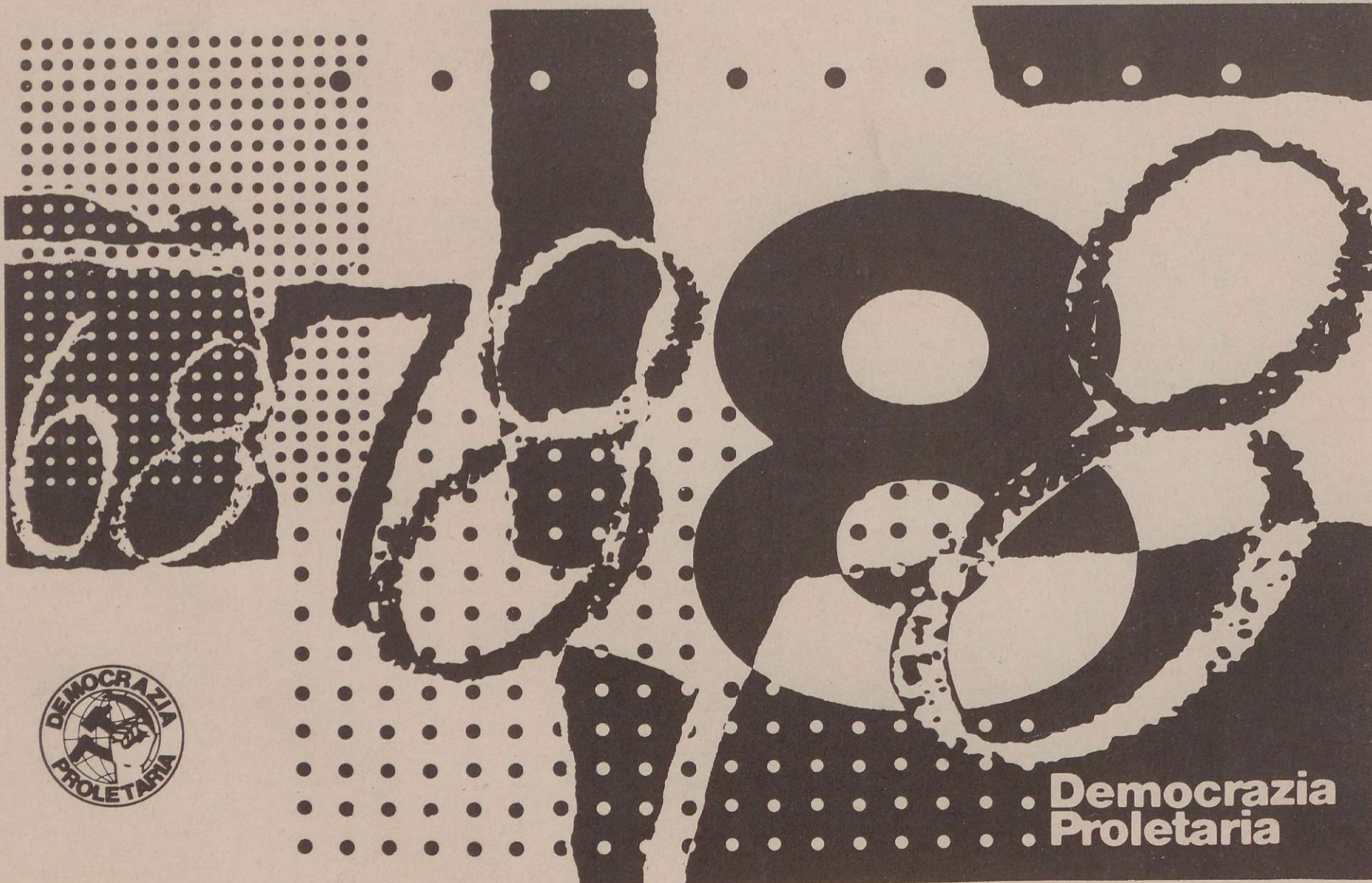
Ma dopo anni di cammino contro corrente oggi respiriamo un'aria nuova. Siamo in presenza di segnali di controtendenza sul piano dell'iniziativa sociale, ancora spuri e a volte contraddittori ma tali da squarciare una situazione stagnante, che indicano una nuova volontà di protagonismo sociale per la quale abbiamo pazientemente lavorato e che richiede impegno, idee ed orizzonti unificanti.

Ma ci pare di cogliere anche una nuova domanda culturale verso una proposta politica che proprio a partire dai valori del '68 fondi le ragioni del proprio marxismo critico, della propria opzione pacifista e terzomondista, del proprio stare dalla parte degli ultimi, dei più deboli e di chi soffre, della propria coscienza ed etica ambientale.

E' questa la scommessa di Dp, questa la domanda alla quale il 6° Congresso Nazionale della prossima primavera è chiamato a rispondere.

Abbiamo bisogno di capitalizzare il lavoro e le idee dei nostri compagni, di approfondire e precisare la nostra ricerca, ma anche di aprirci, di confrontarci con gli altri, ed infine di energie nuove.

In questi giorni abbiamo iniziato il tesseramento '88. L'orizzonte che a questa campagna vogliamo dare è proprio quello che unifica il ventennale del '68 ed il decennale di Dp, i «perché?» del nostro essere demoproletari risiedono nell'originalità del nostro percorso.

Crediamo ne valga la pena e, dunque, anch'essa è un'occasione da non perdere.

CONTRO I LICENZIAMENTI ALL'ALFA

di MARIA TERESA ROSSI

LA RISPOSTA dei lavoratori all'attacco di Agnelli continua all'Alfa Lancia di Arese. Una resistenza che conosce alti e bassi, ma che ha dimostrato la sua qualità politica nello sciopero, indetto dalla Fim di Milano il 24 novembre, a ridosso dello sciopero generale del 25, contro i cinque licenziamenti dei compagni di Dp. Il fatto che lo sciopero ad Arese fosse indetto da una sola organizzazione e non solo criticato, ma boicottato da Fiom e Uilm non ha impedito che i lavoratori superassero ogni logica di sigla e seguissero l'indicazione di lotta, a cui hanno risposto in gran numero soprattutto gli iscritti alla Fiom. È questa una dimostrazione del divario che esiste fra il bisogno e il concetto di unità che i lavoratori esprimono e i discorsi sindacali sulla necessità di accordarsi per iniziative unitarie.

L'impegno per il ritiro dei licenziamenti è fortemente radicato nella coscienza dei laboratori e assume in questo momento una valenza politica, che trascende la stessa solidarietà. È un impegno che nasce dalla consapevolezza del livello dello scontro e in cui si delinea ormai la certezza che la resitenza e l'unità in fabbrica devono proiettarsi all'esterno, coinvolgere la città.

È merito del lavoro politico, di informazione, di indicazione, di radicamento di una cultura operaia antagonista, condotto dai compagni di Dp con pazienza rivoluzionaria, se oggi è possibile rompere ogni possibile isolamento, non rischiare una vicenda analoga a quella dei 35 giorni di Mirafiori. Ha detto Corrado Delle Donne, presentando a Radio Popolare l'iniziativa del 10 dicembre al Palalido di Milano: «La manifestazione l'abbiamo indetta noi, sull'onda di quella che già avevamo realizzato il 29 settembre in piazza Duomo, in risposta alla cerimonia di incoronazione di Agnelli a "re di Milano", che si svolgeva al Palatrussardi. Allora al nostro invito rispose un gruppo ristretto, ma altamente qualificato, di intellettuali e operatori culturali; e ci diedero forza soprattutto i 20 mila milanesi, che erano venuti a dirci che abbiamo ragione e che di Agnelli ne hanno le tasche piene anche loro. Oggi noi assumiamo in prima persona l'iniziativa e portiamo all'assemblea la nostra lotta in fabbrica chiedendo ai milanesi proposte per lottare insieme».

Esce dall'astratto la discussione sulla nuova centralità operaia e si delinea la possibilità che venga smentita nei fatti la teorizzazione della fine di ogni prospettiva di ruolo egemone di classe nella società. Un cammino lungo e difficile, di cui tuttavia il no ai licenziamenti politici, che oggi i compagni pongono al centro della lotta, assume il carattere di un primo, importante passo.

Il quadro della situazione ad Arese negli ultimi mesi dà la misura di quanto sia importante il protagonismo attivo di chi al padrone dà fastidio perché comprende troppo la sua politica e mostra di avere strumenti intellettuali e morali per ostacolarla. Lo compongono l'azione arrogante e provocatoria della Fiat, la volontà di risposta dei lavoratori, la fragilità dei tentativi delle organizzazioni sindacali di difendere almeno se stesse, non già i lavoratori.

I ritmi aumentano e con essi gli infortuni. Ma la provocazione non si ferma qui: a gruppi di operai si dice il venerdì, alla fine del turno, che il lunedì successivo dovranno presentarsi a Desio, pena il licenziamento; la disincentivazione con minaccia larvata ad iscriversi al sindacato si sta allargando dai settori impiegatizi a quelli operai; si promettono premi in denaro a chi non protesta e non sciopera; si promuove l'iscrizione al Sida, il sindacato padronale. E allora si comprendono bene anche le ragioni dei licenziamenti politici, operati facendosi coprire le spalle da una sentenza pretorile asservita e con la spudoratezza di non tentar neppure di mascherarli di legittimità.

Una prima risposta unitaria al licenziamento di nove compagni a luglio aveva indotto i lavoratori a sperare in una ripresa dell'unità sindacale. Essa si è poi realizzata formalmente nelle lotte di reparto contro i tagli dei tempi, pur con contraddizioni persistenti nei contenuti, perché Fiom e Uilm non perdonano alla Fim milanese di non aver siglato l'accordo di maggio, poi d'aver intentato la causa contro i licenziamenti per violazione delle libertà sindacali, infine di aver proclamato lo sciopero in fabbrica del 24 novembre, come risposta immediata alla comunicazione del licenziamento ai cinque compagni. Al di là, dello scambio quotidiano di accuse e controaccuse stanno divergenze politiche di fondo, che si esprimono nelle proposte e nel modo di conduzione delle lotte. La non volontà politica di ricomporle si manifesta nel rifiuto di interpellare i lavoratori per decidere le iniziative unitarie possibili, di cui si discute invece ai vertici del sindacato di fabbrica, mediando e con la preoccupazione di difendere ciascuno la propria immagine. Offende i lavoratori, che ormai non fanno alcun conto sulla Uilm, il comportamento della Fiom, che contrasta con la persistente volontà di lotta dei suoi iscritti. E proprio la Fiom ha distribuito, nel corso dello sciopero generale, un volantino impressionante, in cui si bolla come antiunitario lo sciopero del giorno prima indetto dalla Fim, quasi ad esprimere il concetto che l'unità la rompe chi promuove la lotta, non chi trova cavilli per astenersene! Dov'è la tradizione Fiom della risposta immediata ai licenziamenti? Il 4 dicembre Fiom e Uilm hanno attuato un presidio in una piazza di Milano, a cui la Fim non ha aderito. Una rivalsa? Un irrigidimento sui principi? In ogni caso tutto questo prova la difficoltà di un cammino che parte col piede sbagliato e che ha la sua origine nelle logiche di organizzazione nella persistente difesa di un accordo, che la Fim milanese giustamente ha rifiutato e che Fiom e Uilm persistono a difendere, ponendo la questione solo in termini di intervento sulla applicazione arrogante che la Fiat ne fa.

«Noi andremo avanti con le cause per il rientro — affermano i compagni licenziati — parteciperemo unitariamente a tutte le iniziative; ma soprattutto opereremo perché cresca la resistenza in fabbrica parallelamente alla creazione di alleanze nella società». Sta in questa chiarezza nel riferire l'impegno di non rimanere isolati alla generalizzazione dell'iniziativa sulla base di una sempre maggiore qualificazione dello scontro diretto in fabbrica, la misura dell'ampiezza del loro orizzonte culturale, che sulla memoria storica fonda la possibilità di aggredire in modo adeguato un difficile momento, riempiendo di significato politico e ideale la battaglia contro il licenziamento. □

Il dibattito in corso tra i Cobas scuola

di CARLO BOLELLI
(Interscuola di Ferrara)

Le proposte finora emerse su organizzazione e piattaforma contrattuale verso un ulteriore precisazione ed organicità

DALL'ASSEMBLEA Nazionale dei CdB del 1° novembre è scaturita una mozione che, «proseguendo il cammino già avviato a Napoli (22 marzo '87), decide di dare al movimento alcune regole formali di democrazia interna e di trasparenza delle decisioni e delle responsabilità anche verso l'esterno, come condizione di una reale rappresentatività... condizione necessaria per essere soggetto contrattuale, comunque si intenda il concetto di contrattazione».

Nella mozione sulla mobilitazione «i CdB denunciano e respingono le gravissime misure contro il diritto di sciopero che governo e vertici sindacali si apprestano a concordare in tutto il settore pubblico» e si aggiunge che «i diritti sindacali sono diritti collettivi ed individuali che non possono essere sequestrati da apparati burocratici privi di consenso». A questo proposito si individua come sbocco immediato un incontro dei CdB della scuola con gli organismi di base di altri settori del pubblico impiego e dei servizi per il 15 settembre '87 a Roma al fine di verificare le condizioni di uno sciopero generale del p.i. e dei servizi con manifestazione unitaria. *L'esito di questo incontro è stata appunto la manifestazione congiunta a Roma indetta per il 12 dicembre.* Con un emendamento poi presentato da Parma, l'Assemblea Nazionale dà mandato ai CdB «di avviare urgentemente ed in forma concertata presso i Tar di ogni regione l'istanza legale tesa a dichiarare, per diritto, l'illegittimità costituzionale dell'art. 60 Dpr 417/74 e dell'art. 22 Dpr. 420/74, i quali attribuiscono la titolarità del diritto di assemblea del personale della scuola non già ai lavoratori che ne sono legittimi depositari, bensì ai "sindacati che organizzano su scala nazionale le rispettive categorie"

In riferimento a quanto sopra sul diritto di assemblea sarà opportuno ricordare che la Cgil a nome di Serreri (Segr. Naz. Scuola) ha dichiarato che, per quelle scuole dove sono scomparsi i tesserati, si rende disponibile a correggere la normativa al fine di consentire la possibilità di riunione dei lavoratori in orario di servizio, e permettere così l'espressione delle "istanze di base". Interpretando liberamente e confidando nell'impegno assunto, (in attesa di una ben più consistente soluzione politico-legale per tutto il p.i.), ciò potrebbe tradursi per i CdB in un invito a moltiplicare le situazioni di "scomparsa" del tesserato, al fine di ridare nell'immediato ai lavoratori (in rappresentanza di almeno 1/5 del personale) quella titolarità al diritto di assemblea che è stata loro sottratta.

Per quanto riguarda la fase del dibattito sulla piattaforma, attualmente sono in corso di discussione nei CdB due nuclei di proposta emersi nel convegno-seminario del 10-11 ottobre '87 che, sebbene non completamente esaustivi di tutti gli elementi di piattaforma, sono comunque concettualmente abbastanza ben individuati per quanto concerne la "carta d'identità" dell'insegnante che ne emerge.

La prima proposta, presentata da un componente di Roma, basa la rivalutazione normativa e salariale dell'insegnante oltre che sulla specificità e rilevanza sociale della funzione docente (e quindi sulla netta distinzione dal lavoro impiegatizio ministeriale o d'azienda), anche e soprattutto sull'analogia professionale con l'attività del professore Associato dell'università, invocando peraltro, come si legge in una sintesi di questa proposta, la riunificazione dell'Università con la Scuola. Da questi presupposti (qui schematicamente presentati) si fa emergere: l'aggancio economico ai Prof. Univ. Associati nella misura del 70% (si ricorda che l'aggancio ai docenti universitari è stato in vigore fino al '79); il rifiuto di criteri impropri di produttività; ed il rifiuto della quantificazione oraria oltre l'orario frontale e le mansioni comuni (collegi, consigli ecc.).

Pertanto la funzione docente, definita di tipo intellettual-artigianale, nell'aspetto dell'approfondimento e attualizzazione del patrimonio culturale e didattico, che si ripercuote nelle altre fasi del lavoro "sommerso" (preparazione lezioni, correzione compiti, scelta testi ecc.), resta indeterminata in quanto soggetta alla complessità tipica del lavoro intellettuale. A rinforzo dell'aggancio con l'università si sottolinea l'inscindibilità del nesso didattica-ricerca, e si configura l'aggiornamento (oltre che nella sede scolastica a gestione del Collegio) con l'anno sabbatico obbligatorio ogni 5-7 anni con accertamento finale dei risultati (si prevede l'organizzazione di "Centri territoriali" emanazione delle strutture centrali universitarie). Tenendo presente che lo stipendio base dell'insegnante è di L. 8 milioni 900 mila e quello degli Associati è di L. 26 milioni 472 mila, si ritiene opportuno colmare la differenza (al 70%) in due contratti, ottenendo subito un piede stipendiale di L. 14 milioni 30 mila, in tal modo il costo a regime di questo contratto per i docenti è di L. 8.900 miliardi. Peraltro come per gli Associati a tempo pieno, lo stesso stato giuridico per glii insegnanti comporterebbe l'incompatibilità a svolgere la libera professione.

La seconda proposta, ribadita la specificità del lavoro docente, basa la rivalutazione normativa e salariale dell'insegnante su ciò che di specifico c'è ora nella figura professionale e cioè sulla valorizzazione della trasmissione del sapere (oltre che sul particolare disagio del lavoro frontale), considerando specificità altrui, cioè dell'Università, la ricerca, intesa nel senso prevalente di produzione della cultura. Il "fal'l-out" sociale della funzione docente, si sostiene, non è affatto minore di quello dei risultati della ricerca, infatti se si considera che la società raddoppia le proprie conoscenze ogni 7 anni circa, a meno di non considerarle per pochi eletti si dovrà certo potenziarne relativamente la trasmissione dei contenuti culturali più significativi e formativi, ed in quanto poi ad impegno-pervasività-disagio è valutato maggiore di quello del prof Associato medio.

In questa ipotesi si considera superata la concezione della figura docente quale intellettuale-artigiano, a favore invece di un'idea di scuola che lavora su un progetto collettivo, ed inoltre, nei documenti che la sostengono, si considera imprescindibile il legame piattaforma contrattuale-progetto scuola almeno nei suoi lineamenti fondamentali di potenziamento e miglioramento del servizio in rapporto al diritto allo studio (cfr. il bollettino-rivista *Cattivi maestri* n° 6 e 7 tel. 06/5261912). L'incremento salariale, oltre che come recupero del potere di acquisto, è considerato quindi come corresponsione di un'indennità di funzione ed è previsto nella misura di L. 400mila mensili nette uguali per tutti con l'integrazione della 14ª mensilità e col passaggio all'8° livello per tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado, pur senza alcuna intenzione di "scaricare" gli Ata (personale amministrativo). L'orario di servizio, sebbene con possibilità ancora aperte, è prospettato fondamentalmente con una tendenziale unificazione nei vari settori e "formalizzabile" in circa 36 ore, ma non necessariamente da farsi

a scuola. Gli ulteriori elementi di piattaforma di questa seconda ipotesi, prevedono proposte sul salario unificanti per tutti i lavoratori della p.i. (e del pubblico impiego?) in riferimento a: contingenza, pensioni, scatti di anzianità, sgravi fiscali, indennità di disagio (trasporti, residenza, mensa ecc.). Inoltre l'aggiornamento con l'anno sabbatico è considerato in relazione ma non indipendenza dall'Università.

A questo profilo necesariamente schematico delle sue proposte di piattaforma, tuttora in fase di discussione ed ulteriore elaborazione, che dovrebbero trovare un momento di ulteriore o definitiva precisazione nella prossima Assemblea Nazionale di Napoli si ritiene opportuno mettere in evidenza taluni altri punti che sono emersi nel corso del dibattito di quest'anno nei CdB, o altri che sono apparsi nel grappolo di proposte "Dalla A alla U" (dagli Asili all'Università) di Dp sul diritto allo studio (che a loro volta dovranno avere organica presentazione in una legge quadro), tutto ciò al fine anche di meglio configurare quelle linee fondamentali del progetto scuola dei CdB da molti considerate premessa necessaria e inscindibile alla piattaforma. Tra questi punti occorrerebbe non trascurare i seguenti:

1) Riconoscimento di assemblea sindacale in orario di servizio su richiesta di almeno 1/5 del personale della scuola.

2) Massimo 20 alunni per classe, in considerazione anche del fatto che il numero di 25 alunni attualmente in vigore vale solo per gli anni '87/88.

3) Abolizione dell'obbligo di residenza e indennizzo economico per la pendolarità.

4) Unificazione delle scadenze economico-giuridiche del contratto e decorrenza dei miglioramenti economici dal 1 gennaio 88.

5) Suddivisione uguale per tutti del Fondo Incentivante '87.

6) Incremento dell'indennità per gli esami di maturità.

7) Istituzione del Coordinatore didattico elettivo, o in via subordinata potenziamento in questo senso della figura del Vicepreside, sia per coordinare l'aggiornamento in sede, sia tendenzialmente al fine di circoscrivere quanto più possibile la figura del Preside nel solo ruolo amministrativo, e ciò come precondizione all'autonomia delle scuole.

8) L'incompatibilità di tempo pieno e libera professione deve includere le lezioni private; 8a) il problema degli "alunni a rischio" deve investire il collegio docenti ed i consigli di classe con i Doa per contribuire all'istituzione di una "anagrafe scolastica contro l'evasione" in ogni scuola dell'obbligo; 8b) utilizzo e potenziamento dei Doa per corsi di sostegno e recupero (anche alle superiori) su indicazione dei collegi docenti al fine di ridurre la selezione per ceto sociale e ridurre l'esigenza delle lezioni private.

9) Estensione dell'obbligo scolastico dai 5 ai 16 anni cui faccia seguito un triennio "formativo" a pochi indirizzi, prevedendo, per coloro che non fossero riusciti a fruire di questo diritto, un compensativo "credito educativo" del tipo anno sabbatico che abbia riconoscimento legale.

10) Valorizzazione del carattere formativo delle scuole per l'infanzia (di cui 1 anno obbligatorio) anche per il recupero precoce degli svantaggi psico-socio-culturali, da realizzarsi con lo spostamento di tutte le competenze dal Ministero della Sanità a quello della Pubblica istruzione.

11) Istituzione di una commissione nazionale per la verifica periodica dei programmi al fine, oltre che di aggiornarli, anche di orientarli in senso formativo-antitecnicistico in uno spirito di progressiva licealizzazione (a pochi indirizzi non professionalizzanti) di tutta la scuola superiore.

12) Scorporo delle cattedre con eccessivo carico di discipline (es. Scienze nei Licei e "Mat. umanistiche" nei Ginnasi) anche per un praticabile aggiornamento critico.

13) Aumento massiccio degli investimenti per l'edilizia scolastica in relazione a: progetto del biennio-obbligatorio; tempo pieno nella fascia dell'obbligo; attività di sostegno e recupero; estensione delle scuole per l'infanzia; oltre che sostituzione degli edifici fatiscenti o inadeguati.

PS:

L'assemblea di Napoli avendo in larga parte discusso sull'adesione alla manifestazione congiunta intercategoriale dei comitati di base del giorno 12 dicembre (data in cui peraltro è stato indetto a maggioranza un giorno di sciopero), non ha avuto la possibilità di esaminare compiutamente i vari punti qualificanti della piattaforma limitandosi pressoché ad alcune votazioni sui principi ispiratori, quali ad esempio la funzione unica docente.

Al riguardo va rilevato che sebbene gran parte della stampa abbia enfatizzato la spaccatura fra falchi e colombe o ala dura o morbida in relazione alle diverse valutazioni sul 12 dicembre, resta vero comunque che come dice la Rossanda sul *Manifesto* del 9 Dicembre sarà bene che la stampa e chi c'è dietro, si decida che non si possono elogiare i Cobas in esclusiva funzione anticonfederale perché poi, quando avviano un reale coordinamento sulla libertà di sciopero, sulla autoregolamentazione e gli aumenti egualitari, si è poi costretti a strillare sul pericolo del tutto immotivato di un ritorno al '68. □

Diritto di sciopero

di FRANCO DANIELI

L'alternativa alla definitiva istituzionalizzazione del sindacato risiede nella capacità di avviare un processo di radicale modifica e di ampliamento degli strumenti idonei a garantire l'oggettività della rappresentanza

IL GIOCHINO è sempre lo stesso, forse un po' più perfezionato, ma pur sempre lo stesso: si crea artatamente una situazione di necessità esasperando ed ingigantendo vari accadimenti che fungono da pretesti, e subito dopo in virtù della salvaguardia di interessi — meritevoli di tutela — (e quindi idonei a coagulare un notevole consenso sociale) si interviene in maniera incisiva, ed ovviamente funzionale agli obiettivi dell'avversario di classe.

Gli esempi in proposito si sprecano («giustizia giusta», «rendere più funzionali le istituzioni statuali» «garantire il funzionamento minimo dei servizi pubblici essenziali» ecc. ecc...) e gli interventi già realizzati, o in itinere, anche.

La più recente campagna "garantista" dei Nostri è incentrata sull'esercizio del diritto di sciopero. In questo caso gli untori sono i "famigerati" Cobas (sarebbe interessante in proposito anche un'analisi sull'informazione fornita dai mass media) colpevoli di aver gettato il Paese nel caos, di aver arrecato un danno gravissimo alla Nazione, e così via sino ad arrivare al punto di "mordere" ("il morso dei Cobas" *L'Espresso* 6/12/1987) e di avere tra i propri "iscritti" udite, udite, il dott. Goria (sic.).

Si vorrebbe solo ridere se non fosse per la grave e pericolosa attività dispiegata dai gruppi al Potere, nella specifica questione; ed allora è necessario svolgere qualche più approfondita considerazione.

Lo sciopero storicamente e socialmente si è configurato nella Costituzione come diritto, ed in quanto tale riconosciuto e garantito.

«La nostra Costituzione, figlia del compromesso di uomini che in gran parte uscivano dalle esperienze solidaristiche della Resistenza, non si è limitata a consolidare sul piano costituzionale talune libertà ormai acquisite al patrimonio della borghesia liberale, ma si è dimostrata estremamente sensibile alla necessità di operare il più largo intervento possibile nel campo dei rapporti sociali» (1)

E sul punto amplissima ed univoca è stata la posizione assunta dalla dottrina, dal Giannini che scrisse di «implicito accoglimento dell'istanza fondamentale del marxismo» (2) all'Esposito che ironizzando con la dottrina più reazionaria sosteneva l'impossibilità di accogliere una interpretazione estensiva del concetto di "lavoro" poiché si sarebbe arrivati al paradosso di ritenere che il «Costituente si sia preoccupato nel capoverso dell'art. 3, anche delle gravi condizioni di inferiorità in cui versano i nostri grandi imprenditori e dirigenti d'industria in guisa da prescrivere la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che impedivano di fatto a costoro libertà ed uguaglianza» (3).

In questa prefigurazione del nuovo assetto sociale, alle classi proletarie veniva quindi riconosciuta una posizione di privilegio, non conreto si badi bene, ma tendenziale in relazione «all'interesse che la Costituzione dimostra alla trasformazione dello Stato sociale» (4)

Ed è in tale complessivo disegno che si inserisce ovviamente il diritto di sciopero che da strumento di mera autotutela diventa elemento fondamentale per una modifica sostanziale dei rapporti tra le classi, tant'è che Calamandrei scriveva: «lo sciopero tende ad uscire dal terreno sindacale... e ad allargarsi nel campo politico, fino a diventare, col mito dello sciopero generale, strumento di lotta rivoluzionaria per la conquista dello Stato» in un progetto costituzionale che era «il documento di una rivoluzione sociale meglio che mancata, non ancora compiuta... ma promessa per l'avvenire». (5)

A fronte di questa ricostruzione sulla genesi costituzionale si pone un'acuta analisi critica del Rescigno il quale sostiene che: «il riconoscimento dello sciopero come diritto, costituisce una vivente contraddizione ed il tentativo più complesso di mistificazione entro la moderna società capitalistica» infatti «La Costituzione italiana, legittimando il diritto di sciopero legittima la divisione della società perché nello sciopero vuol vedere un diritto e non una lotta, l'esercizio di una libertà e non la guerra che da un lato denuncia la divisione della società e dall'altro, proprio perché guerra, è anche in se stessa un tentativo di uscire da questa guerra e di legittimare i vincitori contro i vinti, come in ogni guerra (...) per questa ragione la Costituzione italiana tende a ridurre questa guerra, questa lotta sociale alla misura "giusta", ad una misura che sia compatibile con la sopravvivenza della società nonostante la guerra. Ecco dunque la proclamazione costituzionale per cui "il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano" (art. 40). Cioè la Costituzione legittimando il conflitto come diritto, cerca immediatamente di ingabbiarlo, di esorcizzarlo mediante le regole (...)».

«Così si spiega perché la più clamorosa e importante inattuarola d'ordine costante di tutte le destre. C'è un profondo istinto di classe sia nel rifiuto operaio di ogni legge sullo sciopero sia nella invocazione di tale legge da parte dei borghesi». (6)

Ebbene dopo tale rilevante citazione appare di tutta evidenza che ogni tentativo di limitare, di "ingabbiare" l'esercizio del diritto di sciopero si pone come tentativo dell'avversario di classe di ridurre la carica di eversione dei rapporti sociali propria dello sciopero stesso; il diritto di sciopero regimentato, limitato, sarebbe nient'altro che un'arma spuntata, assolutamente inidonea a sostenere qualsiasi lotta. Ma l'attuale scontro sul diritto di sciopero va ben oltre tali considerazioni: infatti se da un lato i soggetti autenticamente reazionari puntano ad una effettiva limitazione dell'esercizio dello sciopero, altri soggetti individuano correttamente l'essenza del problema: «l'equivoco in cui rischia di cadere l'opinione pubblica è il credere che si tratti di modalità d'esercizio dello sciopero quando la questione vera è quella della titolarità dello stesso diritto» (7); ed ancora: «la verità è che è in atto un indiscriminato polverone. È invece importante saper distinguere bene. La maggior parte degli scioperi che sono all'origine della campagna di questi giorni, sono stati indetti rispettando i codici di autoregolamentazione. A che servirebbe allora una legge? Si vuole rendere efficaci i codici o si vuole colpire il diritto di sciopero? In Francia una legge c'è ma i ferrovieri hanno scioperato per più di un mese. Una legge sugli scioperi è un'illusione».

«È inutile e pericolosa. È bene essere chiari. Il problema vero e di fondo non è tanto la moda-

CONTINUA IN ULTIMA

CONTINUA DA PAG 3

lità dello sciopero, ma è la soggettività, la titolarità dello sciopero». (8)

Ed allora una volta chiarita la reale natura del problema, occorre porsi delle domande e prospettare idonee risposte: non è lo sciopero in quanto tale ad essere "sconvolgente", ma la circostanza che si sia rotto il monopolio della titolarità della proclamazione del medesimo. Ciò ha comportato, di conseguenza, che, sfuggito al "responsabile controllo delle Ooss lo sciopero ha riacquistato la sua originale potenzialità di rottura degli equilibri economico-sociali.

Se si è arrivati a tal punto vuol quindi dire che esiste un problema di rappresentanza e legittimazione delle Ooss. E se questo è il punto nodale della questione, appare di tutta evidenza che l'obiettivo finale perseguito è quello della riduzione dei livelli di conflittualità tramite una etero-legittimazione delle Ooss, uniche capaci di garantire il rispetto delle "regole del gioco" con la parallela conseguente repressione della forma di autorganizzazione sindacale dei lavoratori.

Grave sarebbe se le forze più progressiste presenti all'interno delle strutture del sindacalismo tradizionale accettassero le richieste sempre più insistentemente avanzate da altri settori, di una nuova "legislazione di sostegno" rivolta alle "strutture sindacali". Invero qualche voce critica si è già levata e val la pena darne conto: «infine, quel che la proposta (Giugni n.d.r.) non pensa nemmeno di affrontare è proprio il nodo di fondo delle relazioni industriali, cioè come favorire una rappresentatività del sindacato che non sia solo presunta, ma che sia reale ed effettiva: il che coincide, almeno nella sostanza, con il problema della legittimazione negoziale, e di conseguenza, con quello della certezza di regole atte ad assicurare trasparenza e democrazia ai processi decisionali del sindacato». (9) Ed ancora: «Quindi siamo di fronte a una crisi di rappresentanza del sindacato».

A questa crisi si può rispondere sostanzialmente e tendenzialmente lungo due direzioni: la prima è una direzione sostanzialmente autoritaria, la seconda una direzione democratica. La tendenza autoritaria propone di affrontare la crisi di rappresentanza del sindacato attribuendogli il monopolio del conflitto e della contrattazione, (...) interviene un soggetto altro da te, che può essere lo Stato, il sistema delle controparti, che ti attribuisce il monopolio del conflitto e della contrattazione ottenendo in cambio la disciplina del conflitto stesso, ottenendo in cambio di questo riconoscimento totale del sindacato il riconoscimento da parte del sindacato che non esiste altro conflitto legittimo al di fuori di sé.

Questa linea è quella che serpeggia dietro ogni tentazione di intervento legislativo sul diritto di sciopero. Perché in realtà ogni intervento legislativo tende a definire un soggetto collettivo organizzazione detentrice di questo diritto, a scapito del singolo lavoratore. E questa è una risposta.

La seconda risposta è quella democratica che dice sostanzialmente: la crisi di rappresentanza è determinata certamente in primo luogo dalla penuria di progetto ma questo riguarda la sfera della politica. Per ciò che riguarda le regole è determinata da una penuria di democrazia, cioè, la crisi è determinata dal fatto che non è preciso il mandato, come cioè viene attribuito il mandato delle organizzazioni sindacali e come queste lo esercitano. Chi attribuisce il mandato a chi». (10)

Questa pertanto è la posta in gioco; o la definitiva istituzionalizzazione delle Ooss eterolegittimate (sindacato di Regime) e controllori del conflitto sociale oppure la possibilità, forse l'ultima, di avviare un serio processo di radicale modifica nella prassi dei rapporti con i rappresentati sul presupposto comunque di una altrettanto sostanziale modifica di modi, strumentazione ed obiettivi. Ed in tale ultima direzione un contributo decisivo può venire, (e ciò è solo in apparenza paradossale) dal rafforzamento delle forme di autoorganizzazione e di autorappresentazione dei lavoratori.

Se è vero come è vero, che: «gli organismi sindacali di base (...) esprimono esigenze e domande insopprimibili della crescita economica e culturale del Paese e del mondo del lavoro» (11) e che «(...) la nascita di nuovi soggetti collettivi non può essere vietata per legge, e neppure l'uso, da parte loro e dei singoli lavoratori, del diritto di sciopero, almeno fino a quando non si vorrà modificare la Costituzione sopprimendo la titolarità individuale del diritto di sciopero per riversarla alle Organizzazioni Sindacali maggioritarie» (12) si ritiene di conseguenza che: «il sindacalismo vivo è quello degli organismi di base (...) e in qualche modo essi vanno inseriti nell'equazione, non come pericolosi sovversivi da schiacciare, ma come fattori da istituzionalizzare e come interlocutori necessari. In che modo? Toccherà al dibattito futuro chiarirlo». (13) Noi anticipiamo già l'auspicato "dibattito futuro" credendo che non istituzionalizzazione in senso normalizzante vada attuata, ma solo ed esclusivamente in senso di riconoscimento ed ampliamento di strumentazioni, anche giuridiche, idonee a dare oggettività ai meccanismi fondamentali della rappresentanza; perciò appaiono importanti le proposte legislative di iniziativa popolare di Dp che vanno dalla estensione del diritto di assemblea anche a gruppi di lavoratori, al riconoscimento del Consiglio dei Delegati (con attribuzione ai medesimi dei diritti sindacali attualmente riconosciuti alle Rsa dallo Statuto dei Lavoratori), alla possibilità per i lavoratori di richiedere (e di obbligare) le Ooss alla effettuazione dei referendum consultivi sui contratti collettivi nazionali di lavoro, secondo procedure di consultazione e di verifica assolutamente prefissate e democratiche.

Note

[1] E. Gallo *"Sciopero e repressione penale" (BO 1981, p. 91).*
[2] M.S. Giannini *"Rilevanza costituzionale del lavoro" (in Riv. Giur. del Lav. 1948, p. 7).*
[3] C. Esposito *"La Costituzione Italiana" Saggi (Padova 1954, p. 63).*
[4] E. Gallo, *cit., p. 95.*
[5] P. Calamandrei *"Significato costituzionale del diritto di sciopero" (in Riv. Giur. del Lav. 1952; 1, p. 243).*
[6] U. Rescigno *"Costituzione italiana e Stato Borghese" (Roma 1975, pagg. 70-71).*
[7] P. Alleva *"L'equivoco della legge nel diritto di sciopero" (L'Unità 3/11/87).*
[8] A. Bassolino *"Una legge sugli scioperi è un'illusione" (L'Unità 15/10/87).*
[9] G. Ghezzi *"La legge. Autoritaria e di nessun effetto" (L'Unità 14/10/87).*
[10] *Intervista a Fausto Bertinotti a cura di C. Casalini. Il Manifesto.*
[11] *G. Aré, Contrappunto, "COBAS una legge non li cancellerà". (Sole 24 ore, 11/11/87).*

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Campagna abbonamenti

La rivista mensile "Democrazia Proletaria" dalla sua prima uscita del maggio 1983 ad oggi, ha accompagnato passo dopo passo l'evoluzione ed il rafforzamento politico e culturale di Dp, con un lavoro costante d'informazione, orientamento e confronto che ne ha allargato l'area di adesione e dato più solide basi alla consapevolezza politica. Oggi ci provengono nuove esigenze, che sollecitano una ulteriore qualificazione degli articoli d'informazione ed una proiezione più aperta del confronto politico. Ed a questo stiamo lavorando.
Abbiamo però bisogno del sostegno di tutti i lettori ed in particolare di tutti i compagni di Dp perché difficoltà di rientro economico ci pongono costantemente in una condizione di relativa ed volte preoccupante precarietà.

Abbonati e sostieni Democrazia Proletaria

abbonamento annuale L. 30.000
sostenitore L. 50.000

Riceverai in omaggio a tua scelta uno dei seguenti libri
— *Tesi del 5° congresso di DP*
— *Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia*
— *Gli anni del dolore e della rabbia,* di Leonida Calamida

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:
Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano
oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

Tesseramento 1988

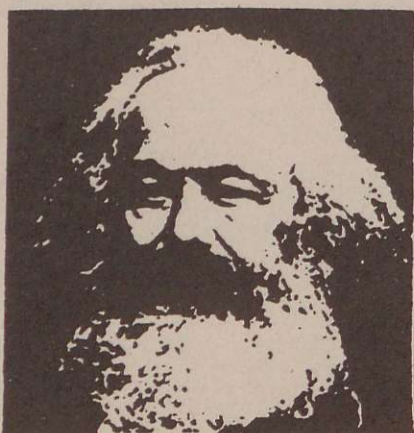
Sta per iniziare il Tesseramento 1988 a Democrazia Proletaria. Quest'anno il tema del Tesseramento sarà il Ventennale del '68. DP rivendica l'eredità politica, morale, culturale di quel grande movimento. Circondata da centinaia di pentiti, vendutisi corpo e (soprattutto) anima all'industria culturale del sistema, DP rappresenta oggi quei valori, quelle idee, quella cultura che in quegli anni si svilupparono e rappresentarono speranze e pratica di cambiamento per migliaia di giovani e di lavoratori. Le lotte all'autoritarismo, per l'egualitarismo, per la partecipazione di tutti alle scelte politiche, per una società comunista e libertaria caratterizzarono quel periodo e caratterizzano oggi le battaglie di DP. Migliaia di lavoratori, disgustati dalle scelte sindacali, molti iscritti ed elettori del PCI che non condividono le scelte del partito, molti giovani e meno giovani che vogliono impegnarsi in una battaglia per la pace non opportunistica e in una lotta ambientalista che non disgiunga il verde dal rosso, guardano già oggi con simpatia a DP. Noi chiediamo che ci diano il loro contributo anche nel partito, per lavorare con noi al progetto che condividiamo assieme. Novemila e passa persone ci votano, a Bologna solo duecento sono iscritte. È necessario per tutti che queste due cifre si avvicinino e di molto, perché la capacità di intervento, di analisi e di lotta di DP sia adeguata ai bisogni che oggi ci sono per l'unica forza organizzata di opposizione che c'è in Italia.

PREMIO FORTE DEI MARMI PER LA SATIRA POLITICA 1987

SMEMORANDA®

Da 10 anni il posto intelligente dove mettere le idee.*

A CHI VA IL CARLONE

Il Carlone viene inviato gratuitamente a tutti quelli che hanno firmato qualcuna delle nostre iniziative. Dall'antico referendum sulle liquidazioni, alla petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ai recenti referendum contro il nucleare. Vi invitiamo a segnalarci i vostri cambi di indirizzo e i nomi di chi conoscete, interessato a ricevere il Carlone. Inoltre noi non siamo in grado di riconoscere dai cognomi i nuclei familiari. Se vi arrivano 2 o più copie del Carlone segnalatecelo. L'indirizzo è: Via S. Carlo 42 - 40121 Bologna. I telefoni sono il 249152 e il 247136.

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna -
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

ANNO IV - NR. 9 DICEMBRE 1987
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 23-12-1987 ALLE ORE 12.00
TIP. MODERNA - BOLOGNA TEL. 051/326518